

....speranza del mondo

Savino Pezzotta

Premessa

Riprendere oggi, ad un anno di distanza, i temi e il significato del Convegno ecclesiale di Verona, anche alla luce della nota dell'Episcopato Italiano del 29 giugno 2007, mi sembra una iniziativa molto bella, da apprezzare e condividere. Non è piaggeria, ma l'espressione di una preoccupazione rispetto al fatto che molte volte si fanno dei bei convegni, hanno un eco mediatico significativo e poi si archiviano perché presi dalla nostra quotidianità. A mio parere riprendere una riflessione sui contenuti e su quanto il Convegno ha suscitato dentro ognuno di noi esprime una disponibilità ad inserirli nel nostro agire .

Atteggiamento

Vorrei iniziare questa riflessione con l'esprimere alcuni miei sentimenti, quelli che il Convegno mi ha suscitato. Una piccola testimonianza che spero possa servire. Talvolta noi laici ci domandiamo quale può essere il nostro compito specifico e la missione cui siamo chiamati. Desidereremmo dalla Chiesa una maggiore attenzione a ciò che potremmo fare e, sull'onda di quest'ansia partecipativa che non sempre trova sbocchi, finiamo per cadere nella scontentezza, ci sentiamo trascurati e ci abbandoniamo alla delusione.

Sono sentimenti che accompagnano la nostra vita ecclesiale e di cui abbiamo sentore ogni giorno, sono però convinto che da questo sentire ci si debba liberare in fretta, perché credo che esso derivi dalla nostra difficoltà a percepirci sempre e comunque di essere Chiesa. Molte volte rivendichiamo la nostra appartenenza, facciamo discorsi seri sull'identità ma forse ci interroghiamo poco sul nostro essere Chiesa, e come vivere lietamente questo nostro essere.

Le cose che vi dirò partono da questo sentire e di come il Convegno nella sue diverse fasi mi abbia fatto riscoprire questa dimensione che oltre essere sociale e comunitaria, è anche esistenziale.

Il convegno come sapete aveva un tema generale molto impegnativo: Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo". Nella mia lunga vita di impegno sociale molte volte ho dovuto affrontare il tema della speranza e l'ho affrontato soprattutto dal punto di vista sociale e per le sue implicazioni politiche. Al Convegno di Verona il tema della speranza abbandona i luoghi dell'utopia, del "bocchiano" principio speranza per ricondurci al cuore di quello che costituisce il cuore della speranza del mondo: Gesù risorto.

Oggi le ragioni per sperare ci appaiono deboli, oserei dire flebili. Viviamo con tale intensità il presente da esserne catturati e così dimentichiamo il passato pensando che non abbia nulla da dirci, e ci sottraiamo al futuro perché ci intimorisce. Accettiamo solamente quello che ci appare come efficiente, il piacere subitaneo, la gioia corta e temporanea. In questo contesto in cui l'idolo è il consumare (un tempo i soggetti del cambiamento erano i produttori, oggi sono i consumatori), anche le ragioni della speranza si consumano e si rattrappiscono. Da Verona ci viene l'invito a guardare a Lui come nostra speranza e speranza del mondo. Questo è quanto mi porto appresso dal Convegno in avanti.

E questa dimensione dell'essere testimoni di Gesù, speranza del mondo che mi porta e ci deve portare a guardare le cose del mondo con meno ansia e timori. Mi sono convinto che anche dentro questa società che i sociologi definiscono liquida o a coriandoli, segnata dal timore e dall'incertezza occorre avere quella fiducia interiore perché, come diceva Giovanni XXIII° in una bellissima allocuzione dentro il Concilio riferendosi ai pessimisti: "Allo stato attuale delle cose, la divina Provvidenza ci conduce verso un ordine nuovo di contatti umani che, attraverso gli sforzi personali dell'uomo ed anche al di là delle sue aspettative, sono diretti all'adempimento dei disegni di Dio, superiori e imperscrutabili". E' nelle paure, nelle difficoltà, nelle sofferenze, nelle ingiustizie che si deve radicare il nostro confidente ottimismo, anche quando sembrerebbe di dover rinunciare a ogni speranza perché non riusciamo ad intravedere all'orizzonte nessuna soluzione, è proprio qui che ci dobbiamo rammentare delle parole di san Paolo: "La speranza che si vede non è più speranza".

Con questo atteggiamento dobbiamo guardare la realtà.

Viviamo in una situazione segnata da profondi e continui cambiamenti. Tutto attorno a noi sembra diventato mobile, inafferrabile e accelerato. Viviamo di corsa e stiamo anche perdendo la nozione del tempo e delle distanze.

Molti sono gli interrogativi che ci vengono alla mente, che ci imbarazzano e ai quali non sappiamo rispondere. Il mondo che abbiamo conosciuto, nel quale abbiamo trascorso gran parte della nostra vita e del nostro impegno lavorativo, professionale, sociale ed ecclesiale, si sta trasformando sotto i nostri occhi. Avvertiamo di essere dentro una profonda metamorfosi e tutto ci appare complesso e imprevedibile. Pensiamo alla globalizzazione, alla nuova divisione internazionale del lavoro, al terrorismo, alle mutazioni geopolitiche, al crescere delle ingiustizie nel mondo dove sono ancora troppe le persone che muoiono di fame, di malattia e che non hanno una educazione adeguata. Ma non possiamo dimenticare le inquietudini generate dalle guerre, dagli armamenti nucleari, dal potere della tecnica e della scienza e, soprattutto, della sua pervasività nella struttura del vivente.

Il mondo in cui viviamo si presenta segnato dalla mobilità: mobile e flessibile è diventato il lavoro e con esso i nostri pensieri, i nostri stili di vita e la dimensione delle nostre relazioni che sempre più tendono a frammentarsi e a non riconoscersi. Siamo entrati quasi senza accorgercene in una nuova fase della storia.

Tutto questo anche nelle società del benessere è accompagnato dal crescere delle incertezze, delle paure e da timori diffusi. In questi ultimi tempi è cresciuta l'ansia della sicurezza: non voglio negare che ci sono problemi veri nelle nostre città, che il tasso di violenza si è accresciuto, che attraversare certe strade o certi quartieri è divenuto problematico e che sia necessario mettere in campo interventi, ma mi domando, pensando ai lavavetri, agli zingari, agli emarginati se si possa agire solo con "legge e ordine" o se ci sia uno spazio per interventi sociali che colpiscano e sradichino alle radici certe problemi.

E' proprio questo sentimento d'incertezza e di timore che serpeggia dentro le nostre società che chiama in campo la responsabilità dei cristiani, perché là dove la speranza viene meno, dove le relazioni si incrinano, dove l'umano è messo in discussione, i seguaci di Gesù Cristo sono chiamati a testimoniare la speranza che è in loro.

Le comunità cristiane si sentono sfidate e si trovano a doversi radicalmente interrogare sul come annunciare il Vangelo in un ambiente e in un clima culturale così profondamente cambiato. Stavamo così bene, avevamo le nostre chiese piene, le nostre associazioni, le nostre scuole, la nostra etica uniformava i comportamenti sociali. Oggi molto è cambiato e siamo entrati in un'epoca di passaggio, di mutamenti continui rispetto ai quali non sempre siamo attrezzati.

La tentazione a resistere, a metterci in difesa, a chiuderci nelle nostre isole è forte, però dobbiamo resistere alla tentazione, perché questo è il tempo che ci è stato donato di cui occorre rendere un grazie operoso e attivo. Pensavamo di poterci riposare ed invece occorre stare in campo, metterci in cammino, essere disponibile anche se è sera a passare all'altra riva. La nostra condizione di credenti di popolo di Dio ha nel pellegrinare una condizione essenziale ed esistenziale: "mio padre era arameo errante (Dt. 26,5). "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre" (Gen12,1), "passiamo all'altra riva".

In un tempo in cui la sensazione di insicurezza aumenta, i cristiani non devono avere timore e testimoniare la tensione e la capacità, la disposizione d'animo ad inserirsi e assumere le "passioni" dell'uomo d'oggi.

In questi anni abbiamo discusso molto di come i cristiani dovevano essere presenti nel mondo, nel sociale e nel politico: credo che però oggi il nostro primo impegno sia di annunciare il Vangelo, riportare la Buona Novella. Ovvero, come dice Bruno Forte, a rendere operante "riserva escatologica" della fede cristiana negli scenari del nuovo millennio.

Questa riserva ci chiede di vivere una spiritualità così incarnata da non poter fare a meno della dimensione contemplativa e mistica, ad operare a favore dell'unità senza dimenticare il compito fraterno della verità nell'opera della riconciliazione, della coesione e della responsabilità verso il bene comune. Un bene comune che ci richiama alla carità vissuta nell'impegno per la giustizia, la pace, la salvaguardia del creato. Siamo anche impegnati a mantenere vivo uno spirito critico sulla dimensione etica, sulle responsabilità sociali e, soprattutto, a contrastare l'affermarsi di un individualismo libertario che nega la possibilità di una visione personalista e sociale. Sicuramente dobbiamo correggere il nostro personalismo essenzialmente centrato sulla relazione dell'io con il tu: oggi occorre tenere conto dell'altro, dello straniero, del diverso dell'inatteso.

I cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni ci chiedono di mettere in campo atteggiamenti d'operosità evangelica: sul terreno della salvaguardia della vita dal concepimento al tramonto, dell'ineguaglianze nella distribuzione delle ricchezze e della famiglia intesa come luogo in cui l'amore si apre alla fecondità e ad un amore largo. Occorre anche essere fortemente impegnati per la salvaguardia del creato e di tutto il vivente.

La complessità dei problemi che ci si pongono davanti, ci chiede di sfuggire la tentazione di ridurre il cristianesimo ad una filantropia o ad una semplice dimensione etico-morale, esso si colloca sempre sul terreno della redenzione, che esige la riscoperta della dimensione religiosa e la vita di fede.

Siamo chiamati ad essere Chiesa, ad avere la consapevolezza della nostra dimensione ecclesiale. Questo significa che il nostro ambito esistenziale deve essere attraversato da questa dimensione, che è dimensione d'amore, di comunione, icona e mistero di quella salvezza redentiva che proclamiamo. Il vincolo che unisce i cristiani nel loro essere Chiesa deve assumere una tale densità da consentire l'incontro fraterno con tutti, poiché nel nostro essere Chiesa si esplicita un mistero d'unità e di salvezza a favore di tutti, un mistero che siamo chiamati a testimoniare nella cura, nell'incontro, nel dibattito e nel dialogo.

AVERE CURA DEL MONDO, DELL'UMANO E DEL VIVENTE

E' dal nostro essere Chiesa che deve scaturire la nostra vocazione ad "avere cura" del mondo e dell'umano. Questa "cura" ci obbliga a riflettere sul nostro impegno nelle vicende della quotidianità,

quelle che attengono al nostro vivere e che molte volte racchiudiamo dentro una privatizzazione eccessiva ed escludente. Le azioni umane sono per loro natura tutte sociali. Con questo non voglio

dire che non debba esistere una sfera privata, tutt'altro. Anzi, c'è uno spazio che appartiene alla singolarità di ognuno che deve essere garantito e tutelato. Ma nel dire questo non posso non sapere che il mio fare ha sempre, in modo diretto o indiretto, a che fare con altri. Valorizzare il nostro vissuto diventa pertanto la prima azione sociale, il vivere bene è un vivere politico.

La vita buona

Questa dimensione della vita buona e la possibilità della verità deve segnare il nostro impegno, soprattutto di fronte all'affermarsi di diverse forme di relativismo. La chiarezza di pensiero esige, pertanto, che non si confonda il relativismo con il pluralismo; mentre il primo pensa che nella molteplicità delle etiche l'una vale l'altra, nel secondo, resta aperta la possibilità di una declinazione morale, anche per opposti e questo consente la possibilità del dialogo e la ricerca di possibili punti di convergenza. Giovanni Paolo II° aveva rilevato, con la sua consueta chiarezza, che "Vi sono realmente dei diritti umani universali radicati nella natura della persona, nei quali si rispecchiano le esigenze obiettive e imprescindibili di una legge morale universale", inoltre aggiungeva che: "la legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo, è quella sorta di grammatica che serve al mondo per affrontare questa questione circa il suo futuro".

La questione etica

La questione etica è oggi cruciale, ed è alla base di ogni dialogo, Solo attraverso il dibattito, la discussione pubblica e il confronto si opera l'azione del discernimento e si creano le premesse per il dialogo. L'impresa presenta oggi tante difficoltà, ma deve essere tentata, e, soprattutto, deve essere giocata da persone che vivono la tensione verso il bene e il vero.

Le virtù

Entra qui in campo un tema da troppo tempo abbandonato e che il semplice richiamo desta stupore e, a volte, commiserazione: il tema delle virtù. Per virtù intendo gli stili di vita, gli atteggiamenti più che i comportamenti, ovvero uno stile di vita che si segnala per la perseveranza, la naturalezza, la gioia, per una tensione verso il bene e, in particolare, per quello che si può condividere: il bene comune.

Dobbiamo cercare, pur coscienti della nostra dimensione penitente - i sette vizi capitali ci sono ancora e nessuno di noi è immune dai loro morsi - di mettere in campo la prudenza, la giustizia, la fermezza e temperanza come fondamento e supporto ad altre virtù come la solidarietà, la generosità, l'operosità, la professionalità e la passione per il buon lavoro e l'impegno civile e politico relativo alla città.

Il lavoro, la professione, l'abitare, l'edificare, le virtù devono essere assunte dal cristiano come la vocazione ad essere nel secolo e un modo di vivere "l'indole secolare" che il Concilio ci ha indicato come attività propria e peculiare dei fedeli laici. Il luogo dove esercitare questo impegno è la "città dell'uomo", città secolare, profana e mondana, dove si snodano le vicende sociali e politiche e la storia degli uomini.

RILANCIARE I TEMI DEL CONVEGNO DI VERONA

Sono convinto che sia arrivato il tempo di preoccuparci delle conseguenze del Convegno di Verona. Mi rendo conto che il passaggio dai lavori assembleari alla pastorale ordinaria delle diocesi non è facile, anche se necessario. Del resto, anche leggendo la recente Nota pastorale, in cui la Conferenza Episcopale Italiana si propone di riprendere la ricchezza del Convegno e di riconsegnarla alle comunità ecclesiali, si avverte lo sforzo di non lasciare fuori dal quadro nessuno degli aspetti importanti della vita cristiana: proprio per questo si pone la questione del rilanciare, priorizzare e implementare nelle Diocesi, oltre che a livello nazionale, i temi che sono stati oggetto del convegno. La vera novità del Convegno di Verona deve essere ricercata nella forte

valorizzazione della laicità. Da questo punto di vista, come dice la Nota dei vescovi, esso «ha costituito una nuova tappa nel cammino di attuazione del Vaticano II» (n. 3), che ha insistito sia sulla laicità della Chiesa sia sul ruolo di un laicato effettivamente laico al suo interno. Un segno evidente di questa scelta di laicità del Convegno è stato già il criterio con cui si sono stabiliti gli ambiti entro i quali i lavori erano articolati: vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione e cittadinanza.

In altri termini, si è scelto, come sottolinea la Nota, “di articolare i lavori in ambiti “essenziali intorno a cui si dispiega l'esistenza umana, in qualsiasi età” (n. 22), declinando così la testimonianza della Chiesa nell'esperienza di tutti i giorni e nella quale “tutti possiamo trovare l'alfabeto con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio” (n. 12).

Una scelta importante e impegnativa per tutti i cristiani perché assume come punto di riferimento la complessità della vita, invece di ingabbiarla in schemi teologici precostituiti, e fa scaturire da essa – alla luce del Vangelo – la domanda di redenzione, spesso oscurata dall'abitudine. Da Verona emerge l'indicazione di partire dalle esperienze della vita, dalle difficoltà e dalle aspirazioni delle persone per costruire un nuovo annuncio, per poter ridire alle persone del nostro tempo i contenuti della buona novella e per fare in modo che la redenzione entri nella esistenza delle persone e nella comunità.

Siamo pertanto tutti chiamati ad un nuovo impegno e soprattutto a questo sono chiamati i laici, la Nota Pastorale evidenzia come il “ convegno ha rilevato il volto maturo del laicato che vive nelle nostre Chiese” (n.26)

Sul terreno degli ambiti si deve aprire una fase nuova di impegno di tutti i cristiani e delle chiese.

L'affettività'

Riprendere il tema degli affetti non ha nulla d'intimistico, ma è il tentativo di rispondere alle inquietudini delle persone, un tentativo di riproporre la centralità della persona e il tema dell'amore, dell'amicizia e della solidarietà sociale e politica. Il nostro mondo è diventato arido, le persone tante volte sono considerate dei soggetti da usare, manipolare e consumare. Parlare dell'affettività è rispondere alla domanda: "Chi è l'uomo?" senza ignorare i numerosi tentativi di decostruzione del soggetto messi in atto all'interno della cultura contemporanea. Un'antropologia che parte dall'umano ha bisogno di misurarsi con il tema dell'affettività, della solidarietà e dell'amicizia.

Bisogna reagire ad una cultura che tende a restringere la solidarietà ai corporativismi, l'amore al sesso, l'amicizia alla consorte. Bisogna partire dalla comunità cristiana che è chiamata a testimoniare il significato del volersi bene. Non possiamo affermare che è necessario che gli uomini si vogliano bene e vedere le nostre comunità cristiane in preda da un'aridità affettiva, a volte tanto profonda da non accorgersi delle sofferenze che maturano e si agitano al suo interno.

Il tema dell'affettività ci porta a quello della famiglia, intesa come il nocciolo costitutivo della società costruito attorno ad un rapporto, il più possibilmente stabile, di coppia e cioè d'uomo e donna. Una donna e un uomo che s'incontrano attraverso una tensione affettiva e d'amore, che consolidano in un'espansione generativa e di "cura" di sé, dei figli.

Nel patto familiare l'affettività si declina nella possibilità della generatività e, pertanto, su un'alleanza preventiva e solida tra generazioni, orientata al bene di chi viene e di chi già c'è e si nutre dialetticamente nella dimensione del dono e del donarsi per la vita.

Conosciamo tutte le difficoltà, i problemi e le tensioni che attraversano le famiglie, conosciamo la loro solitudine e la fatica del navigare controcorrente, eppure siamo convinti che dobbiamo puntare

ad una cultura del legame e non a quella della dissociazione che oggi sembra essere tanto di moda e che si ammanta in modo mistificante sotto l'egida della libertà. Proprio per questo parliamo di famiglia e non di famiglie. Bisogna fare uno sforzo e superare la confusione babelica in cui siamo immersi, che confonde gli animi e i pensieri e che alla lunga finisce per mettere in crisi la comunità, la società e il vivere insieme. Quello che oggi serve è la chiarezza del linguaggio

È arrivato il tempo in cui il nostro linguaggio deve essere chiaro e ispirarsi al detto evangelico "sì, sì" "no, no". La chiarezza non è rigidità, incapacità di cogliere i problemi, le sofferenze e i dolori di tante persone. Lungi da noi ogni atteggiamento di discriminazione e d'incomprensione, ma nel mentre siamo aperti ai problemi degli uomini e delle donne che con noi vivono l'avventura umana, non possiamo non comunicare quello che pensiamo, anzi, la chiarezza di linguaggio e la sua limpida espressione concettuale è una forma della carità, d'amorevolezza: è in ultima analisi avere cura delle persone e creare le basi per un dialogo sereno, chiaro e non ipocrita.

Quello che ci si attende dalla politica, di destra, di centro o di sinistra è una risposta costruttiva e fondata sul principio di responsabilità che mi obbliga a giudicare e valutare le scelte e i comportamenti, non solo e tanto per quello che producono nell'immediato o nella quotidianità, ma per il loro impatto sul futuro e sulle giovani generazioni. Si deve sapere oggi se si punta su un modello antropologico centrato unicamente sull'autonomia dell'individuo, sull'utilitarismo delle affettività temporanee o se, invece, si punta a consolidare quello della dinamica familiare e pertanto di un'affettività che si incardini nella dimensione della responsabilità sociale. Nel patto familiare l'affettività si declina nella possibilità della generatività e pertanto su un'alleanza preventiva e solida tra generazioni. In questo contesto di relazioni aperte al nuovo che può nascere, non può esistere autoreferenzialità, perché quando il tema orientativo è il bene di chi viene (i figli) e di chi è stato (i parenti), l'utilitarismo, compreso quello determinato dall'affettività, viene superato dialetticamente dalla dimensione del dono e del donarsi per la vita. Bisogna dunque puntare ad una cultura del legame e non a quella della dissociazione che oggi sembra essere tanto di moda e che si ammanta in modo mistificante sotto l'egida della libertà.

Non possiamo limitare il nostro discorso sull'affettività solo alla famiglia, i cristiani sono chiamati a rendere visibile una dimensione della vita affettiva in modo più aperto e largo ed ad esprimerla nella comunità e nella società. La vita delle nostre comunità cristiane deve essere segno visibile di questo volersi bene. Parliamo molto della famiglia, ma possiamo chiederci cosa abbiamo fatto per vincere la solitudine in cui vivono oggi le famiglie e soprattutto quelle giovani. Dobbiamo essere segno quotidiano del nostro fondarsi sull'amore-carità, nell'attenzione verso i poveri, i deboli, gli esclusi, gli emarginati, ma anche verso la vita quotidiana di coloro che ci stanno vicini.

Lavoro e festa

L'esperienza del lavoro è nella vita personale e sociale dei nostri tempi fondamentale, essa è però oggi sottoposta a profondi mutamenti in termini di quantità che di qualità. Non sempre si è attenti a queste trasformazioni e a come incidono sulla dimensione personale, sui tempi, sulla vita comunitaria e familiare.

Per prima cosa siamo invitati ad un effettivo recupero della Dottrina Sociale della Chiesa, come percorso di una rinnovata attenzione della comunità cristiana e testimonianza cristiana in luoghi che solitamente non sono avvezzi a riceverla, ma anche nei confronti dei processi economici, dei problemi e delle speranze che attraversano il mondo del lavoro.

Ma occorre che sia recuperato un nuovo rapporto tra la dimensione del lavoro e quella della festa, la vita non può essere solo lavoro.

L'uomo deve avere la possibilità di sentirsi "libero" dal suo lavoro, una libertà che costituisce la sua dignità, ma che aiuta anche a sperimentare nuove forme di lavoro, d'intrapresa nel campo del volontariato, del non profit, nell'equo e solidale. Un modo per affermare che il lavoro deve

sostanzialmente essere buono, non solo e giustamente remunerato, ma anche riconosciuto e pertanto emancipato dalla sua condizione di merce.

La festa assunta come segno di libertà e di rispetto della dimensione umana, che si pone sempre sopra il lavoro e ciò che produce una nuova relazione tra lavoro e festa, diventa significativo, essenziale ed esistenziale, pertanto non rituale, vivere l'esperienza dell'Eucarestia come esperienza di Cristo risorto e "come consapevolezza di sé e sollecitudine verso l'altro".

La fragilità

Molte sono le debolezze che vive l'uomo moderno, tra cui il suo desiderio d'onnipotenza, da qui nasce l'esigenza di un'evangelizzazione della fragilità cercando di superare tutti i tentativi che cercano di nasconderla, di toglierle significato mentre invece è costitutiva dell'essere stesso della persona.

E' dal mistero della croce che deve scaturire il nostro impegno di cristiani e di Chiesa circa le molteplici fragilità: condivisione e profezia. Entrambe aprono il cuore delle persone alla speranza perché non sia il dolore e la morte ad avere l'ultima parola.

Le iniziative delle nostre Chiese, delle diverse associazioni, hanno sicuramente contribuito ad evitare molte disperazioni, ma sempre di più, data la complessità dei problemi occorre accentuare la disponibilità a "relazionarsi" tra persone che nella condivisione della comune fragilità la vicinanza; la riconciliazione, la comprensione e il perdono.

E' partendo dal riconoscimento della comune umanità che si aprono al servizio generoso, amorevole, umile ma competente, appassionato nei confronti degli altri. Il farsi prossimo significa non solo generare atti di solidarietà, ma spingerci sul terreno della carità che esige condivisione e che ci obbliga a farci compagnia, ad essere amici facendo crescere la dimensione del dono e della gratuità.

La tradizione

In questi ultimi anni abbiamo assunto un'idea negativa e regressiva della tradizione, eppure ci stiamo rendendo conto che diventa ogni giorno sempre più indispensabile affrontare il tema della trasmissione della fede e della cultura. La fede è dire il nostro "sì" oggi, ma non può non attingere dalla memoria intesa come ripetizione nel corso del tempo di questo "sì", E' partendo e assumendo questa memoria che si trova la forza per andare oltre il contingente, ad affrontare il possibile e stare in tensione verso il compimento. Potremmo affermare che la tradizione lungi dall'essere uno sguardo al passato è una mappa che orienta il presente verso il futuro è dunque il contenuto della fede (depositum fidei), e, insieme, esperienza della vita cristiana e di quella sociale.

La cittadinanza

In questo contesto definire cosa è la cittadinanza diventa alquanto problematico, soprattutto se teniamo a mente che il termine deriva direttamente da Città. Non è facile definire oggi cosa è la città, nella nostra tradizione essa ci richiama alla polis ovvero alla dimensione statuale, ma non possiamo non notare che anche questa dimensione è in profonda trasformazione. In pratica la città ci richiama ad un soggetto che è centrale e, pur nelle sue differenziazioni interne, alquanto omogeneo sia dal punto di vista sociale, economico e culturale.

Per avere cura della "città" oggi occorre prendere atto che il nostro Paese è profondamente cambiato sul piano economico, sociale, lavorativo, politico ed istituzionale; queste mutazioni che ci hanno consegnato un benessere che le generazioni precedenti non potevano certo immaginare, hanno cambiato in profondità la vita delle persone, il loro modo di pensare, ha generato comportamenti sociali che hanno inciso sulla famiglia, sulla rappresentanza e sulle relazioni sociali e personali.

Questa nuova attenzione all'impegno politico e sociale non può prescindere da una rinnovata testimonianza cristiana. I cristiani sono chiamati a spendersi, ad uscire dalle loro nicchie protettive, dalle nostalgie e rimettersi in cammino.

Proprio perché siamo stati invitati a rinnovare il nostro impegno sociale e politico dobbiamo avere il coraggio e la voglia di mettere in campo una nuova idea di "città", intesa ancora una volta come spazio pubblico in cui le persone, le associazioni, le diverse aggregazioni, le rappresentanze, le istituzioni e la politica s'impegnino in un progetto capace di ridefinire una nuova coscienza civile, un impianto di relazioni, di solidarietà, di uguaglianza e di partecipazione.

Dobbiamo sempre di più renderci conto che, nella transizione interminabile dell'Italia, il ruolo sociale ed istituzionale della Chiesa e dei cattolici è essenziale. I cristiani non possono rassegnarsi al disimpegno sociale e politico. Ritengo, al contrario, che un impegno civile a largo spettro sia oggi estremamente necessario proprio di fronte all'affermarsi della secolarizzazione, pena la sua definitiva deriva verso il nichilismo morale; nichilismo che lambisce e si insinua nella dimensione sociale e che sta mettendo in discussione i valori d'ordine etico e religioso che germinavano comunque una tensione comunitaria e solidale.

I Cristiani possono essere una minoranza, ma non possono attestarsi su posizioni minoritarie, marginali o confinarsi su questioni particolari. Le tesi del "declino" o "perdita" o "fine" dell'impegno pubblico e della politica non ci deve indurre a rinunciare alla speranza di una rinascita e a rinunciare ad un impegno civile permanente e costante. Si è chiamati ad elaborare una nuova idea di "città", di Paese a valorizzare, incentivare, promuovere e consolidare il diritto di potersi auto-organizzare e creare le condizioni per una gestione autonoma degli spazi di vita. In pratica si tratta di favorire il crescere di nuove forme di mutualità, d'amicizia, di compagnia e delle azioni di cura. Occorre creare un nuovo spazio pubblico in cui esercitare la creatività e la responsabilità nei confronti del futuro.

Ci sono molte incertezze che segnano il nostro presente, ma non arrendiamoci a ciò che appare. Affiniamo lo sguardo e cerchiamo di intravedere quello che germina a matura, cerchiamo con pazienza di vedere i "segni dei tempi" che alimentano la nostra speranza, c'è un emergere, magari sotterraneo e incompiuto, di nuove domande d'eticità della politica, di tensioni verso la giustizia, verso una dimensione partecipativa.

Si deve pertanto rispondere a queste esigenze e sviluppare una tensione d'amorevolezza verso il paese, la democrazia, i poveri. Non c'è nulla di clericale nel riproporre il valore della presenza politica e sociale dei cristiani, ma la semplice constatazione di una missione da svolgere.

I cristiani possono e devono fare molto per questo Paese, ed è nelle parole del Papa che, in modo sintetico, con forza si è espresso questo orientamento e nello stesso tempo l'invito a guardare più avanti e più in profondità, ad interloquire con il dibattito in corso sull'orientamento della nostra società, con l'ulteriore sottolineatura, da non dimenticare, che l'Italia può essere un laboratorio esemplare.

Assumere delle responsabilità

Oggi i cristiani laici sono invitati ad assumersi le loro responsabilità senza coinvolgere nelle scelte la Chiesa, e lavorare sui temi di fondo e sulle priorità del Paese, nell'incrocio di due questioni strategiche, che possono avere i nomi convenzionali di questione antropologica (chi è l'uomo e qual è il suo futuro) e questione sociale nell'era della globalizzazione (come si articola il mondo, quale divisione internazionale del lavoro, quale giustizia sociale e come operare per la destinazione universale dei beni proclamata dal Concilio e dalla Dottrina Sociale della Chiesa).

Ci rendiamo conto che viviamo in una situazione d'impegno plurale dei cattolici; questo è un bene, ma esige che si eviti un degrado del pluralismo verso forme d'inimicizia che oggi sembrano prevalere. Tocca ai cristiani impegnati in politica evitare che il pluralismo produca l'abitudine alla delegittimazione reciproca, e che si trasformi in una contrapposizione spesso scandalosa. Ecco dunque perché è più che mai importante cercare sedi di confronto dove l'approfondimento culturale si trasformi in formazione delle coscienze e, magari, in scelte politiche condivise. Resto convinto che compito dei cattolici in politica è anche quello di continuare a porre in modo forte alcuni elementi di valore.

Riconsiderare le forme della presenza

La presenza politica dei cattolici nell'Italia del bipolarismo non è cosa semplice o semplificabile, perché ci sono dei nodi che devono essere affrontati con attenzione e che riguardano in primo luogo come si riesce a restare fedeli all'identità cristiana, quando il bipolarismo obbliga ad elaborare una proposta politica condivisa con chi ha un'ispirazione culturale, programmatica e ideale diversa.

Ho in questi giorni sentito dire che i cristiani devono stare in politica per essere lievito e sale, questa espressione non mi piace e non la ritengo coerente con il Vangelo che ci insegna che lievito e sale è il Regno di Dio il quale agisce secondo la sua economia di redenzione e di salvezza.

Laicità

Qui deve entrare in campo il concetto della laicità che non riguarda solo i cattolici o le religioni, ma tutti. Dobbiamo affermare che la laicità della politica riguarda tutti e che i vecchi schemi del laicismo ottocentesco sono obsoleti e ripensabili. Occorre anche affermare che in una situazione di pluralismo religioso essere laici significa riconoscere fino in fondo il ruolo sociale delle religioni. Inoltre non possiamo dimenticare che il nostro Paese è attraversato da una religione civile che pur non essendo assimilabile alla fede, costituisce ancora oggi larga parte dell'ethos della dimensione della cultura civile e popolare di questo paese e che fonte anche della sua coesione e identità. Questa dimensione civile è stata segnata dal cattolicesimo, e io credo che, anche in un ambito di libertà religiosa, di questo fatto – non pretesa - occorre tenere conto nell'interesse stesso della comunità civile.

Solo su un terreno di nuova laicità i cattolici possono incontrarsi con forze d'ispirazione diversa, senza rinnegare la loro storia e la loro identità. In questo senso, a mio parere, devono cercare di dare vita anche a forme organizzative che garantiscano la loro significativa presenza, anche in minoranza. Da evitare è farsi relegare in condizione di minorità, o di confinamento.

Fecondare e non contaminare

La seconda questione riguarda fin dove ci si debba contaminare e quale meticcio sia possibile tra le diverse culture politiche. Eviterei di utilizzare il termine "contaminazione" e parlerei più correttamente di "fecondazione" reciproca attraverso la proposta di piste concrete e graduali che si avvicinino all'ideale, senza ricercare sempre e comunque la contrapposizione. Sono poi gli strumenti, le sensibilità, le prudenze – virtù oggi tanto neglette ma indispensabili all'agire politico - che devono aiutare il confronto e la definizione d'orientamenti condivisi.

Personalmente penso che sia necessario modificare questo bipolarismo che essendo troppo nerboruto con schieramenti troppo disomogenei non è ancora in grado di evitare scontri e lacerazioni e di determinare un impianto di reale e concreta governabilità.

Poi sappiamo che ci sono principi non negoziabili che sono quelli costruiti a difesa della dignità e la libertà della persona. Il meticcio culturale deve fermarsi quando si trova di fronte a principi etici assoluti e immutabili.

L'azione politica deve ispirarsi ai principi etici e deve sapere che il suo fare non consiste di per sé nella loro realizzazione immediata, ma nella realizzazione concretamente possibile in una situazione data. Sono anche convinto che le elaborazioni che sono state fatte attorno al concetto di mediazione debbano oggi essere fortemente rielaborate. La mediazione è importante e basilare per fare politica tra diversi, ma essa deve essere assunta come una metodologia che tende ad affermare nel confronto e deve tenere conto che il suo campo d'intervento sono gli interessi e non i principi, che proprio per essere tali non sono disponibili. Inoltre la mediazione è l'arte del conciliare e non del compromettere. Altro è la questione della negoziazione del male minore, questa vale in situazioni d'emergenza e non nelle situazioni di democrazia, in cui alla fine la decisione è rinviata ai numeri.

Si può individuare un simile cammino se si fa riferimento al bene comune, al suo esplicitarsi nella vita quotidiana. Politica e bene comune sono termini strettamente connessi è compito primario della politica è occuparsi del bene comune, più che del potere, essa per i cristiani e per le persone di buona volontà, gli onesti della politica, deve sempre restare: l'arte nobile e difficile per costruire il bene comune".

LA MITEZZA COME STILE DELL'AGIRE POLITICO

Mi sono più volte chiesto se esiste un modo di stare in politica che potrebbe caratterizzare i cristiani, non tanto come segno di distinzione o di separazione, ma come testimonianza unitiva. A forza di pensarci sono pervenuto alla convinzione che questo modo d'essere possa essere la mitezza. Sono persuaso che se non ci incamminiamo verso la mitezza il mondo non si salverà e credo che solo essa possa dare vita ad un nuovo inizio, a una rifondazione della politica di cui si avverte il bisogno.

Essere miti non significa rinunciare alla lotta, all'impegno o collocarsi nella passività, al contrario significa porsi di fronte al male, alla prevaricazione, alla violenza con la forza della ragione e cercare di introdurre, pagando di persona se è necessario, nella mentalità corrente, nelle forme organizzative dominanti, nei comportamenti quotidiani e nei processi politici una logica diversa, quella della libertà solidale, dell'amicizia e dell'amorevolezza. Credo che la mitezza sia la faccia pratica della speranza che anima il nostro essere dentro il sociale e il politico, perché non è mai arrendevole, non contempla la sconfitta, ma si pone sul terreno della operosità permanente, cercando sempre di dare vita a nuovi inizi.

In pratica è la non rassegnazione al realismo di chi esercita la logica del dominio, della potenza e del conformismo interessato. E' chiaro che più il tasso di conformismo si alza, più si indebolisce la partecipazione plurale al dibattito, alla costruzione di uno spazio comune e di una proposta condivisa. Il condividere non è la soppressione del diverso o la sua omologazione, ma il mantenere in sé gli elementi di differenziazione come ricchezza che si investe nella convergenza e non nella rinuncia dell'identità.

Sono convinto che questo sia lo stile nuovo che occorre praticare per ridare corpo alla dimensione politica e affrontare con serenità i temi del cosiddetto post-moderno.

Come si vede avviare una riflessione sulla mitezza significa aprire spazi all'amore politico, e avviare un cammino di cui non si possono prevedere tutte le implicazioni di bene. Quello che serve è che si possano aprire spazi diversi alla convivenza, al dialogo e al confronto sereno e rispettoso di sé e degli altri.

Savino Pezzotta